

Adeguare le strutture ciclistiche alla funzione dello sport

Le società devono appoggiare gli uomini del rinnovamento

Oltre settantamila tesserati e più di tremila società assegnano alla Federciclismo un ruolo di rilevanza sociale e le impongono di darsi dirigenti all'altezza della situazione

Lo sport misura il suo valore e il suo ruolo al momento in cui entra in contatto con la società civile. Il ciclismo può ben dire di essere sport di rilevanza e di molto peso: ha una grande tradizione; è apprezzato come spettacolo; è praticato con entusiasmo da amatori di ambo i sessi e di ogni età; ha una forza di oltre settantamila tesserati organizzati in più di tremila società sportive dislocate in quasi tutto il territorio nazionale. Il merito per questi dati positivi va a quanti, fino ad oggi, hanno lavorato con impegno volontaristico come dirigenti, e naturalmente agli atleti che con le loro imprese l'hanno nobilitato, entusiasmando e suscitando interesse che lo hanno arricchito, purtroppo meno di quanto avrebbe meritato.

Il peso che ha raggiunto, se carica i dirigenti a tutti i livelli, dai presidenti di società ai consiglieri regionali, ai membri del consiglio federale, di nuove responsabilità, lo rende anche patrimonio di tutti, sicché quanto avviene su strada o su pista, nei congressi provinciali come in quello quadriennale per il rinnovo delle cariche nazionali, riguarda tutti, e tutti hanno il diritto di chiedere conto di ciò che viene fatto. E ciò è tanto più vero in questo momento avendo l'avvento dei governi regionali migliorato in senso positivo l'intervento dello Stato a favore dello sport. S'intuisce che sarà anche possibile ottenere di più, arrivando fino al finanziamento

delle attività delle società sportive aventi caratteristiche adeguate: in ogni caso è necessario che tutta l'organizzazione vada verso un adeguamento delle sue strutture e anche della sua mentalità, superando i ristretti propositi di assedi regionali e del piccolo cabotaggio. Per guadagnare in credibilità il ciclismo deve spedatamente camminare sulla strada del decentramento intrapresa dal Congresso di Cagliari ed è necessario che sappia sempre più mettere a servizio della società civile le sue strutture per contribuire alla diffusione dello sport nella scuola e a tutti i livelli. E con questa visione del ruolo della Federciclismo che le società sportive debbono andare ai prossimi congressi e con l'intento di raggiungere un patto unitario per eleggere, il prossimo gennaio a Milano, organismi di direzione nazionale confacenti.

Mossi da ambizioni, ma anche da vedute ristrette, alcuni hanno avanzato l'ipotesi che alla prossima Assemblea Nazionale possa semplicemente prospettarsi la necessità di trovare un successore ad Adriano Rodoni che non ripresenterà la propria candidatura alla presidenza nazionale a causa del suo stato di salute. Purtroppo costoro, sul piano dei voti, rappresentano una bella percentuale e il rischio è che riescano nell'intento. Il loro successo avvilirebbe forze importanti e ritarderebbe quei rinnovamenti che invece sono auspicati dalle stesse

società alle quali vien chiesto di votare per questa miopia prospettiva.

Tra le forze che da una decisione simile risulterebbero avvilite ci sarebbero anche quei dirigenti che, a volte critici, ma sempre a fianco di Rodoni — come i vice presidenti Ferrini e Zennaro, come il consigliere Sinopoli, come i presidenti regionali Maurizi e Loi — hanno contribuito ad individuare prospettive e temi per lo sviluppo del ciclismo. Senza contare che mentre la preponderanza elettorale della Lombardia potrebbe assicurare una maggioranza ad un candidato — ammesso che davvero le società lombarde vogliano tutte assumere un atteggiamento unisono — in se-

no al Consiglio Federale potrebbe determinarsi una frattura difficilmente governabile, con i presidenti regionali all'opposizione.

La necessità che l'organismo di direzione nazionale sia forte ed unitario è grande. Il settore professionistico ha mostrato negli ultimi tempi delle crepe. L'opportunità di intervenire con l'autorità della ragione per aiutare l'UCIP ad intraprendere le strade che possano evitare al professionismo fatali sbandamenti richiede che l'autorità esista per consenso, poiché altrimenti si produrrebbero situazioni ingovernabili. La necessità che le istanze nuove come le corse «open», adesso opportunamente prospettate anche da Torriani e Levitan, cioè dal Giro d'Italia e dal Tour de l'Avenir, trovino la loro adeguata attuazione nell'ordine e non nel caos, impongono alle società sportive italiane — unici veri organismi portanti dello sport — di guardare con attenzione alle scelte da fare. Scelte che in definitiva potranno anche risultare semplici, visto che ridotto all'essenziale il campo si divide in due fronti: chi propone se stesso come presidente e chi invece accetta di far parte di un organismo di direzione collegiale per lavorare tenacemente in direzione di una ulteriore valorizzazione del ciclismo.

32 nazioni invitate al «Regioni»

E' in via di allestimento il Giro delle Regioni 1981. L'ormai tradizionale corsa a tappe per dilettanti organizzata dal nostro giornale è giunta alla sesta edizione e qualche giorno fa dalla sede operativa di Roma sono partiti trentadue inviti di partecipazione che riguardano tutti i continenti. Per la prima volta dovrebbero intervenire all'importante competizione le squadre del Giappone, della Colombia e della Francia.



Gianni Giacomini e Alfredo Minetti (vincitore del Giro delle Regioni), che presentiamo da sinistra nella foto in alto, sono fra i giovani più attesi al debutto professionistico. La foto sotto mostra il sovietico Soukhouroutchenkov (campione olimpionico su strada) in compagnia di Jader Bassi, uno dei due direttori della corsa a tappe organizzata dall'Unità.

contropedale

La carovana si è sciolta per le ferie, le cure termali e i matrimoni - Gavazzi, Pippo Ceroni e Panizza

La carovana del ciclismo si è sciolta per le cure termali, per le ferie, per i matrimoni e per altro ancora. Siamo arrivati a fine ottobre partendo da febbraio ed è stato il solito lungometraggio di fatiche, di gioie e di sofferenze. Il mestiere del corridore è pesante, sovente disumano e quando la bicicletta viene messa in soffitta, c'è il pensiero della stagione seguente. Certo, alcuni pedalano al riparo di una bella paga, ma i più percepiscono appena da vivere e qualcuno non sa ancora se troverà un ingaggio per il 1980. E il caso di Annunzio Colombo e Angelo Tosoni che non sono delle cime, ma nemmeno delle schiappe, due ragazzi che in mezzo al gruppo si comportano onorevolmente pur trovandosi al minimo dello stipendio, qualcosa come cinque milioni annui, anche meno dedotte le tasse. E questa è una delle tante ingiustizie di un ciclismo che ad alcuni permette di arricchirsi e ad altri non concede l'indispensabile e il giusto. Giorni fa un corridore del quale non faccio il nome per evitargli di finire nel libro dei «rivoluzionari», mi diceva: «C'è gente che ha guadagnato miliardi sulla nostra pelle e noi siamo ancora divisi, ancora alla ricerca dell'unità di categoria per difendere sacrosanti interessi...».

Il lungometraggio ha molte facce, molti angoli e molte sfumature. Vorrei ricordare Pierino Gavazzi sul podio della Milano-Sanremo. E' sempre bello quando vince Gavazzi. Bello il suo modo di presentarsi ai cronisti con quella riservatezza che è sana modestia, bello perché non ha mai lamentato, mai criticato da rivolgere ai colleghi, bello perché è di una correttezza e

semplare e per questo motivo Pierino si è classificato cento volte al secondo posto. Ripeto: cento volte concluso nella scia del primo e se in più di un'occasione Gavazzi avesse allungato una mano, se si fosse appoggiato a qualcuno, se avesse manovrato come manovrano tanti, cioè sul filo del codice e magari al di là del codice, sicuramente i risultati di alcune mischie sarebbero cambiati in suo favore.

Gavazzi è un po' il Tano Belloni della nostra epoca. Nello sguardo di questo bresciano si legge la pazienza di Colombo e Angelo Tosoni che quando era tornatore e rientrando in famiglia teneva stretta sotto la tuta la busta della quindicina. Adesso il salario è notevolmente aumentato, ma sia chiaro che nulla viene regalato. La stessa cosa si può dire per Wladimiro Panizza il quale solo da un paio d'anni conta i biglietti da centomila con il rammarico di essere sulla soglia delle trentacinque primavere e di aver conosciuto lunghi periodi di stenti e di tribolazioni. Ecco perché molti hanno accarezzato con gli occhi e col cuore il Panizza del Giro d'Italia, perché quell'ometto in maglia rosa era così applaudito, così amato, così incantato dalla partenza all'arrivo di ogni tappa.

Al di là delle classifiche ufficiali, delle varie riconoscenze e dei vari premi, per me Wladimiro Panizza è da considerare il numero uno del ciclismo italiano. In lui si riscontrano le doti dell'atleta esemplare, del corridore che non sgarrisce mai, che è sempre preparato, sempre all'altezza della situazione, vuoi come gregario, vuoi come elemento di punta, vedere per credere il campionato del mondo dove i capitani si ritirano e Wladimiro si piazza al quarto posto. E allora, non c'è classifica, non c'è punteggio capace di riassumere le qualità di Panizza. E se proprio vogliamo dargli una pagella scriviamogli sopra la parola «eccellenza» senza timore di esagerare.

Le cure termali per distossicare il fegato, le ferie per ossigenarsi, i matrimoni per coronare una storia importante. Che io sappia è prossimo alla celebrazione Francesco Moser, mentre hanno da poco lasciato il celibato Beccia, Landoni, Bertacco, Zuanelli e Giacomini. Sono faccende tanto intime per le quali bastano le tradizionali felicitazioni, poi anche le mogli parleranno di rapporti e di pedivelle, di un mondo in cui avranno un ruolo importante, col loro sorriso, il loro intuito e le loro attenzioni.

A proposito di rapporti vorrei ringraziare Pippo Ceroni di Massalombarda il quale mi ha inviato una preziosa tabella compilata di suo pugno: io, fra moltiplicazioni e divisioni, avrei perso la trebisonda. Purtroppo, l'amico Ceroni rimarrà deluso constatando che il suo corridore preferito (Saronni) figura alla spalle di Moser nelle valutazioni dell'Unità. Valutazioni che non vogliono far testo, che possono far discutere come si precisa nella pagina a fianco, e comunque Ceroni converrà con me nel tirare le orecchie ad entrambi i campioni per il fallimento di Sallanches che ripete il fallimento di Valkenburg. E se Moser e Saronni sbadigliano anche il mondiale di Praga, dovremo proprio dare gradi di comandante a Panizza, caro Pippo. D'accordo?

Gisa

Adorni, Motta e Baronchelli non hanno dubbi

Il ciclismo non è malato: si corre senza programmi

Troppe gare nuove pretendono di essere subito delle classiche

Questo ciclismo dei ritiri in massa, dei campioni che falliscono gli appuntamenti più importanti, degli sponsor che vanno e vengono, è forse malato e inguaribile? Che cosa si dovrà fare per migliorarne... la salute? Questa la domanda che abbiamo posto a due campioni del passato e a uno del presente, e queste le risposte: VITTORIO ADORNI, ex campione del mondo, dice: «Non credo che il ciclismo sia malato. Tante cose testimoniano della sua vitalità. Sono capitati episodi che, per restare in termini di malattia, si possono definire una influenza. Sono insomma malanni passeggeri. In particolare si sono avute delle battute a vuoto dei due campioni più rappresentativi del momento, Saronni e Moser, specialmente Moser. Ma in generale nel corso della stagione si è visto molto, anche all'estero. Abbiamo però registrato un finale di stagione indubbiamente negativo. Ormai è abbastanza chiaro, si corre troppo e senza un programma. Questo è l'errore che compiono oggi i corridori, i gruppi sportivi e gli organizzatori. Ogni corsa è un impegno spasmodico. Bisogna imparare da Hinault. Correrò cioè senza voler fare di ogni traguardo un obiettivo. Correrò in scioltezza per

preparare alcuni appuntamenti importanti sui quali ottenere risultati di prestigio». GIANNI MOTTA, tra l'altro vincitore di un Giro d'Italia, oggi titolare di una avviata azienda di articoli sportivi, che produce e commercializza anche apprezzate biciclette, valuta così la situazione: «Che le cose non vadano bene è chiaro. Tuttavia non mi sembra che si tratti di una vera e propria malattia. Il fatto stesso che intorno alle corse si radunino ancora migliaia di persone è la dimostrazione che il ciclismo se non può negare di avere qualche malanno è chiaramente ancora bene in forze. L'importante è impedire che si ammali più seriamente. Quello che maggiormente ha impressionato è che Saronni e Moser hanno deluso. Saronni forse sta compiendo peccati di gioventù, forse credendo di essere già arrivato non ha capito che restare su una cima è difficile quanto come arrivarci, se non di più. Ma anche questo è un fatto di esperienza e siccome a Saronni non mancano l'intelligenza e la volontà credo che farà presto a riprendersi. Anche Moser — secondo me — ha le possibilità per tornare a risultati importanti. Circa i ritiri in massa, quelli proprio non me li so spiegare. C'è da pen-

sare che forse ormai stiamo tutti troppo bene. Ma la verità è forse proprio il contrario: l'insoddisfazione evidentemente è tanta da determinare atteggiamenti sbagliati, ma comprensibili». GIOVAN BATTISTA BARONCHELLI è stato la rivelazione della stagione. Cosa ne pensa? Ecco: «Non è vero che il ciclismo sia in difficoltà. Rispetto agli altri sport presenta aspetti positivi immensi. In particolare i suoi risultati complessivi in campo internazionale sono stati molto buoni. Naturalmente errori sono stati commessi. In particolare è mancata da parte delle squadre e specialmente dei corridori una programmazione dell'attività. Io credo che la mia stagione sia principalmente discesa da come ho potuto guardare quest'anno alle corse, senza troppi affanni e grazie ad un modo di affrontare la stagione e le corse da parte della mia squadra. È sbagliato credere che tutte le gare possano essere delle grandi classiche. Ci sono nuovi organizzatori, vanno apprezzati e incoraggiati, ma non devono credere che la loro corsa possa essere un campionato del mondo, quando è invece appena una gara in più di un calendario già pieno più di quanto dovrebbe esserlo».

Alle leve femminili occorre una maestra come la Tartagni

Ancora un anno di attesa per il ciclismo femminile italiano. Le nostre ragazze sprint si sono lasciate scappare un'altra favorevole occasione per conquistare l'iride della strada. Da quando esistono i campionati del mondo riservati alle donne, l'Italia non è mai riuscita ad ottenere l'oro. Questo sorprende e rattrista visto che il ciclismo azzurro non ha proprio niente da invidiare a quello che si pratica negli altri Paesi d'Europa e d'oltre Oceano. Eppure quando arriva il momento del «confronto» diretto, le nostre atlete si perdono in un... bicchiere d'acqua. Negli anni passati ciò accadeva perché non vi era affiatamento tra le concorrenti le quali gareggiavano solamente per l'egoismo societario. Quest'anno il problema è stato in parte risolto eppure la vittoria non è giunta ugualmente. Francesca Galli, la rivelazione della stagione, la campionessa italiana, non è riuscita a salire sul podio di Sallanches. Forse ha peccato di presunzione, pagando alla distanza gli sforzi profusi nel tentativo di sfaccare anzitempo le compagne di foga. Un vero peccato perché il circuito francese si addice particolarmente

alle caratteristiche di scalatrice della ventose Brianzola. A Sallanches si è vista invece la diciannovenne statunitense Beth Heider. Carina, con le trecce bionde, la Heider ha sorpreso le avversarie con la sua potenza ed ha conquistato tutti con il suo sorriso. Molto è cambiato in questi ultimi anni nel ciclismo italiano. Parecchie giovanissime si sono affacciate alla ribalta con tanta brillantezza mentre altre atlete sono pronte a chiedere l'attività. E' il caso, a questo punto, di Morosa Tartagni, forse la nostra atleta più rappresentativa, senza dubbio l'azzurra che più di tutte ha «sfiorato» l'iride. Due volte seconda (ed entrambe le volte nella scia della sovietica Konchikina) e una volta terza: questo il «palmarès» della romagnola. E sempre a proposito di Morosa, del suo probabile addio all'agonismo, sarebbe un peccato se la sua esperienza non venisse messa a disposizione delle nuove leve. Un compito che spetta alla Federciclismo. Luigina Bassoli, purtroppo ha fallito l'obiettivo del mondiale, ma se avrà costanza tornerà sicuramente sulla cresta dell'onda.

Giigi Bai

DENTIFRICIO
3 al prezzo di 2

DENTIFRICIO
mentale

DENTIFRICIO
menta tradizionale